



Cantus Firmus, ceramica, cm 18x22, 2008



Possibile, non probabile, ceramica, cm 35x31, 2008

Centro Iniziative Culturali Pordenone

Con il sostegno

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Banca Popolare FriulAdria

In collaborazione con

Centro Culturale Casa A. Zanussi Pordenone

La mostra verrà inaugurata

presso l'Auditorium

del Centro Culturale Casa A. Zanussi

Pordenone, via Concordia, 7

Sabato 7 giugno 2008, ore 18.30

Intervengono

Luciano Padovese

Giancarlo Pauletto

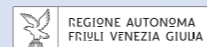
La S.V. è invitata

Maria Francesca Vassallo

Presidente Centro Iniziative Culturali Pordenone



Con il sostegno



In collaborazione con



CENTRO CULTURALE
CASA A. ZANUSSI
PORDENONE

GIANNI PIGNAT SCRITTURE DELLA MENTE

A cura di Giancarlo Pauletto

384ª mostra d'arte
7 giugno - 26 luglio 2008

Galleria Sagittaria
Pordenone, via Concordia 7

Ingresso libero

Feriale 16.00 - 19.30

Festivo 10.30 - 12.30 / 16.00 - 19.30

Coordinamento Maria Francesca Vassallo

Durante la mostra sono previste visite guidate

Catalogo in galleria

Informazioni

Centro Iniziative Culturali Pordenone

via Concordia 7 - telefono 0434.553205

www.culturacdspn.it - cicp@culturacdspn.it

sagittaria

Rassegna di cultura del Centro Iniziative Culturali Pordenone

N. 325 (XXXVII - Maggio 2008) Sped. in a.p. 70%. Filiale di Pn - Redazione: via Concordia, 7 33170 Pordenone - Telefono (+39) 0434.553205 - Telefax (+39) 0434.364584. Autorizzazione del Tribunale di Pordenone n. 72 del 2 luglio 1971. Direttore responsabile Maria Francesca Vassallo. Progetto grafico DM+B&Associati - Stampa Tipografia Sartor sri - Pordenone. Art. 7 d. lgs. vo 196/2003: i suoi dati sono usufruiti dal Centro Iniziative Culturali Pordenone per informazione sulle attività promosse dall'Istituto. L'art. 13 le conferisce il diritto di accesso, integrazione, aggiornamento, correzione, cancellazione e di opposizione, in tutto o in parte, al trattamento dei dati. Titolare del trattamento: Centro Iniziative Culturali Pordenone, Via Concordia 7.

In copertina *Calendario Maya*, 2006

GIANNI PIGNAT SCRITTURE DELLA MENTE



AGGIUNGERE PAROLE AL LINGUAGGIO DEL MONDO

Giancarlo Pauletto

Non è per un gusto più o meno rarefatto od intellettuale che questa mostra di Gianni Pignat si intitola “Scritture della mente”.

La scrittura infatti è un assemblaggio di segni, di segni elementari che uniti tra loro formano le lettere dell’alfabeto; le lettere poi formano le parole, le parole le frasi e le frasi il discorso, cioè una descrizione, una constatazione, un giudizio e via via, fino al *Canto notturno* o agli *Ossi di seppia*, insomma fino ai capolavori della civiltà.

Di queste scritture di Pignat, e del fatto che siano *mentali*, cioè controllate da una precisa attenzione “fabbrile”, possiamo fare qualche esempio. Prendiamo *Il bosco di Peredelkino*, una xilografia del 2005.

Qui v’è una struttura di segni che, connettendosi al fondo, creano una sorta di rete alfabetica sulla quale emergono quelle “parole” che sono le forme geometriche stanziate sullo spazio della tavola. L’insieme delle parole, poi, si compone nel “discorso” che è, appunto, il “Bosco di Peredelkino”, un’esperienza metaforizzata attraverso il fitto dei tronchi di betulla – l’alfabeto di fondo – e la forma delle foglie che si librano nello spazio: ma naturalmente, trattandosi di un’esperienza visiva e non verbale, all’autore non interesserà tanto che chi guarda intuisca il modo attraverso il quale egli ha trasformato l’esperienza, quanto che essa gli appaia con la leggerezza e, per così dire, la grazia intensa con cui ha toccato la sua fantasia.

Gli interesserà, insomma, che il dato formale si componga alla fine in una plausibile giustezza, come in effetti accade.

Parole non dissimili si possono dire, altro esempio, per alcune ceramiche del 2008 intitolate *Possibile, non probabile*.

Qui possiamo intendere come alfabeto le piccole forme – quadrate,

triangolari, trapezoidali – che, accostate tra loro, producono altre forme, cioè parole, che poi si dispongono in righe che vengono, ancora, unificate dalla scelta di un certo colore e che infine, accostandosi ancora, formano il discorso complessivo delle tavole proposte dall’autore.

Possibile, non probabile. Perché?

Il titolo può essere o non essere utile a guidare l’osservatore dentro il senso dell’opera, anzitutto perché, talvolta, questo senso non è chiaro neppure all’artista il quale, se è vero che abitualmente non manca di tentare una razionalizzazione di quello che fa, tuttavia spesso non è affatto in grado di chiarire le ragioni profonde del suo lavoro, del fatto cioè che il “discorso”, alla fine, gli sia venuto in un certo modo piuttosto che in un altro: ma allora perché abbiamo posto quella domanda?

Perché è utile a rivelare l’elemento fondante del lavoro di Pignat, all’apparenza tanto vario – per segni parole e tecniche – da apparire quasi



Afghana, metallo inciso, ossidi, h cm 20, 2004

incontrollabile e disperso. Quale che sia la ragione esatta per la quale egli ha scelto un titolo siffatto, rimane vero che esso esprime una possibilità, non una certezza, un percorso, non una meta, un cercare, non un aver trovato. E infatti le opere di Pignat sono finite, ma anche *non* finite, si fermano ai limiti della tavola, ma potrebbero continuare ulteriormente, ripetere le loro “parole” senza un punto d’arresto predeterminato: che è la natura stessa dei lavori a respingere. Qui potremmo semplificare praticamente con ogni opera, ma prendiamone invece una, sotto questo profilo, assolutamente tipica, una qualunque delle quattro intitolate *Tutta la vita è una stazione*.

Qui Pignat inscena, fondamentalmente, dei labirinti. Il metallo viene traforato secondo misure straordinariamente proprie e, se mi si comprende, anche straordinariamente caotiche, e caotiche proprio perché il loro senso sarebbe quello di continuare indefinitamente, di continuare fino allo stordimento e alla perdita di coscienza non solo di chi fa, ma anche di chi guarda. Non sono importanti le fonti a cui Pignat può avere attinto per costruire queste non descrivibili sequenze: sappiamo bene che è un grande viaggiatore e che sempre lo hanno affascinato i segni lasciati dalle



Tutta la vita è una stazione, metallo inciso, ossidi, cm 45x45, 2004

più lontane e diverse civiltà. Sappiamo che questi segni sono parte grande del forziere da cui si ingrana la sua elaborazione fantastica. Ma tutti noi, quando facciamo qualsiasi discorso, usiamo – per dire ciò che ci sta a cuore – parole elaborate da lunghe tradizioni culturali, tutti noi siamo figli di qualcuno e ciò che fa la differenza, nei nostri discorsi, è proprio la coscienza più o meno chiara delle nostre ascendenze. Se è più chiara, è probabile che anche il nostro discorso sia, alla fine, più chiaro, se lo è di meno, facilmente le nostre parole si impasteranno, i nostri segni non riusciranno a coordinarsi, i nostri colori cadranno nell’insignificanza.

Il discorso di Pignat, in effetti, è chiarissimo, e nello stesso tempo assai problematico e interrogante proprio per questa sua fondamentale pulsione all’indefinito: inafferrabile nella sua indeterminata variazione, sempre uguale a se stesso nella sua continua tensione a riproporsi.

Del resto anche qui il titolo dell’opera è una spia incontrovertibile, perché è un ossimoro, afferma e nega nello stesso tempo. Nella stazione, infatti, si sta fermi, ma si sta fermi in attesa di partire. Così anche le opere di Pignat sono ferme, controllate, stanti: ma per raccontare di un viaggio, di un andare, di un interrogarsi.

Qualcuno potrebbe obiettare che vi sono lavori che hanno diversa natura, che non tendono affatto a continuare oltre i loro limiti, che vivono bloccati in una circolarità che è la loro forma e la loro immutabile essenza. I *Calendari Maya* sarebbero opere di questa specie. In realtà non mi pare che la cosa possa essere interpretata a questo modo. I calendari di Pignat sono metalli che si svolgono per fasce concentriche e ritengono nella loro natura l’indefinita possibilità di essere continuamente racchiusi in altri

cerchi, e questo in un processo idealmente senza fine, come abbiamo già notato. Per altro verso si può dire che sempre un calendario indica la ripetizione indefinita degli anni, contiene cioè in se stesso un elemento d’identità e un elemento di riproposizione, sta cioè perfettamente dentro la logica delle opere di Pignat.

Questa logica spiega anche le mutazioni nelle tecniche e nei materiali adoperati: la pittura, il monotipo, la xilografia, l’incisione e l’ossidazione di metalli, la ceramica, le tavole incise e naturalmente tutte le altre possibilità che all’artista possano venire in mente. Perché questa tensione all’andare, questa mutabilità nell’identico ha una continua necessità di trovare nuove facce espressive.

Così noi possiamo entusiasmarci per la raffinatezza dei metalli di Pignat, per la misura pressoché infallibile delle sue scansioni, per l’aria antica e nello stesso tempo modernissima delle sue ceramiche, per lo splendore di certe tavole, per la bellezza grafica di tanti monotipi.

Ma se attraverso tutti questi lavori non cogliessimo questa spinta profonda e ininterrotta al dire, al fare, al colloquiare con se stesso e con la realtà, aggiungendo nuove parole all’immenso linguaggio del mondo, rischieremo di sbagliare Pignat per un raffinato decoratore, per un bravissimo creatore di “oggetti belli”, cioè rischieremo di collocarlo – assieme a tanta arte contemporanea, del resto per molti versi pregevole – nell’ambito dell’*estetico*, che riproduce in altre forme il già noto, non invece di attribuirgli quel che gli spetta, una capacità di parlare a noi e a tutti attraverso la sua profonda e umana originalità.



Target, tecnica mista, cm 33x33, 2006



Mekong, encausto, cm 24x34, 2006